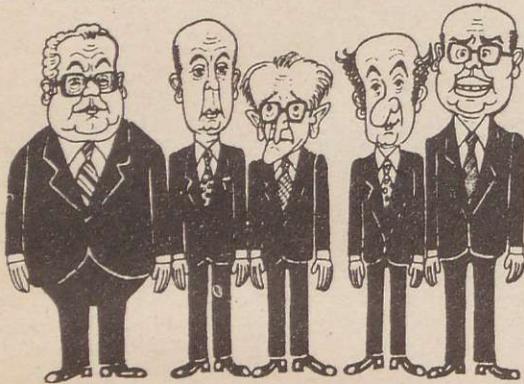
ANNO 2 NUMERO 5 giugno 85

il Carlone

Mensile a cura di Democrazia Proletaria di Bologna spedizione in abbonamento postale gruppo III/70%

Sorpasso si ... ma a destra

Il risultato delle elezioni del 12 Maggio

3 ITALIANI SU 5 TEMONO IL SORPASSO

Come dopo ogni scadenza elettorale, anche alle ultime amministrative tutti hanno vinto e, secondo ciascuno, gli altri hanno perso.
In realtà non si è spostato molto (come al solito) ma conviene esaminare alcune tendenze emerse dal voto, che poi verranno confermate nel referendum.
Anzitutto quando i partiti leggono i risultati e li paragonano con i risultati precedenti, di solito barano, scegliendo raffronti favorevoli a loro e sfavorevoli per gli altri. In realtà nei raffronti bisogna tenere conto di tendenze, di aspettative, di condizioni più o meno eccezionali.
Fatta questa premessa esaminiamo i risultati.
Mentre è evidente il declino (ormai stabile) di PLI e PSDI (in quest'ultimo partito, regno del Piduista Longo, è subito scoppiata l'ira di Dio, con dimissioni e fughe dalla barca che affonda), PSI e PRI sono in aumento.
Ma attenti: l'aumento del PSI è limitato (con tutto il casino fatto negli ultimi 10 anni il PSI non passa il 12%) e soprattutto è il saldo tra aumenti, ottenuti in alcune zone, e pesanti cali là dove ci sono stati episodi di corruzione (Torino, Bari, Genova, Firenze ad es.).
Sembra comunque confermata la crescita del PSI non là dove ci sono i cosidetti ceti emergenti (che tanto il PSI corteggia) quanto nella provincia profonda e nel sud.
Anche il PRI è aumentato, ma attenti: Spadolini faceva i conti con il balzo in avanti consistentissimo ottenuto nelle politiche dell'83. Se si fossero confermati quei voti oggi il PRI avrebbe superato o eguagliato il PSI in tutte le grandi città. (Infatti Spadolini aveva chiesto il sindaco a Milano.)
Invece, sia pure guadagnando seggi qua e là, il grande balzo per il PRI non c'è stato. Quindi va ridimensionata la tanto conclamata vittoria del «polo laico». Continuano invece ad aumentare lentamente ma costantemente i fascisti del MSI, sempre più legittimati dal governo, sempre più inseriti nel gioco politico.
I fascisti stanno usando una tattica abile: da un lato si proclamano contro il sistema, fanno discorsi ideologici sulla mediocrità di questo stato, indicano il si al referendum (e così si creano simpatie tra i giovani), dall'altro sostengono, più o meno sottobanco, il governo.
Ma a nostro avviso, i dati più significativi di queste elezioni sono quelli di DC e PCI.
La DC è aumentata, non moltissimo ma è aumentata. E soprattutto è aumentata nelle grandi città e nel Nord, rovesciando così quella tendenza al declino nelle aree metropolitane che aveva fatto parlare molti commentatori di un declino irreversibile della DC. Inoltre, nella DC, ha acquistato un potere enorme la componente di Comunione e Liberazione. Questo gruppo, appoggiato da Papa Woityla, integralista e reazionario, è molto militante e soprattutto portatore di una visione ideologica globale, che lo rende estremamente pericoloso.
Per farsi una idea della forza militante e organizzativa di C.L. basta un solo dato: a Milano su 24 candidati che avevano nella lsita DC ne hanno eletti 22.
Una DC che è tornata quindi a vincere nelle grandi città, nel nord e che, soprattutto, è più militante, ha più capacità di iniziativa, ma è anche più legata alla Chiesa, che stavolta è scesa fortemente in campo, come da molto tempo non faceva.
Al successo DC fa riscontro la sconfitta del PCI. Questa sconfitta è stata enfatizzata a dismisura. Ba-

(segue a pagina 2)

QUELLA SPORCA ULTIMA META

L'elezione del presidente della repubblica

Quando vi arriverà il Carlone probabilmente il grande gioco si sarà concluso.
Avremo un nuovo presidente della repubblica. Probabilmente sarà Cossiga. Tutti hanno dato l'OK: il pentapartito, il PCI, il Vaticano, la stampa.
Ricordiamo chi è Cossiga.
«Inflessibile» ministro degli interni nel '77 (il famoso Kossiga), fu quello che ordinò l'occupazione militare di Bologna durante le «giornate» del marzo.
Probabilmente fu lui a organizzare l'oscura provocazione operata da C.L., Polizia e Carabinieri che portò all'assassinio a freddo di Francesco Lorusso.
Lo stesso uomo, saputo dai servizi segreti che il figlio di Donat Cattin era uno dei capi di Prima Linea, e che la polizia stava per mettergli le mani addosso, avvertì il Babbo perché facesse espatriare il giovane, terrorista sì, ma figlio di democristiani. Questo il personaggio che tutti stanno per eleggere.
Ciò che stupisce è l'entusiasmo del PCI nell'accettare candidature democristiane di tal fatta. Addirittura si era dichiarato disposto anche ad accettare un personaggio come Andreotti.
Se è questo il primo risultato della riflessione arrivata dopo la sconfitta elettorale e referendaria c'è da stare allegri.
Oppure il PCI è talmente indebolito da non avere il coraggio di proporre altra candidatura.
L'altro aspetto rilevante in questa vicenda è l'incontro tra Craxi e Almirante.
Da tempo Craxi opera per ridare legittimità democratica al MSI. Oggi ha formalmente, come Primo Ministro e come Segretario del PSI, contrattato con il loro capo, il voto dei fascisti per eleggere il Presidente della Repubblica nata dalla Resistenza.
Un altro bel risultato!
E i radicali, ormai più realisti del re, vogliono un candidato che rappresenti il pentapartito escludendo i comunisti anche dalle trattative. Bravi!
D.P. a questi giochi luridi non ci stà. Non farà come il PCI, non voterà un Democristiano né chiunque altro esponente del pentapartito.
Voterà per Camilla Cederna, una giornalista di sicura fede democratica che ha dato un contributo decisivo (pagando di persona con una ingiusta condanna) a mandare a casa quella canaglia di Leone e per Carlo Cassola, illustre scrittore e fondatore della Lega per il disarmo unilaterale, lui sì un uomo di pace, e non solo a parole.
Anzitutto qual'è la posta in gioco?
Tutti sono convinti che il Presidente della Repubblica non conti nulla. Questo è vero solo in parte: dispone di alcuni poteri significativi, inoltre la carica gli dà un prestigio grazie al quale è in grado di influenzare molto l'opinione pubblica.

(segue a pagina 12)

Questo numero del Carlone esce con un notevole ritardo. Pensavamo di uscire dopo le elezioni amministrative poi una serie di impegni, tra cui la campagna per il referendum, ci hanno fatto ritardare.
Eccoci allora con un numero in cui si parla oltre che di altre cose sia delle elezioni politiche che del referendum. Ci impegnamo (e ci saranno le condizioni per farlo) ad essere molto più precisi e puntuali da settembre. Dopo questo, uscirà un altro numero e poi ci fermeremo per l'estate.
Ci scusiamo del ritardo con lettori e inserzionisti.

sti dire che si sono fatti confronti con le elezioni europee che, poco significative in sè, arrivavano a pochi giorni dalla morte di Berlinguer e quindi davano al PCI un risultato troppo gonfiato.
Ma anche non facendo paragoni con le europee il PCI è calato, è calato ovunque, è calato inequivocabilmente. Se inoltre teniamo conto degli interventi maldestri di Natta (probabilmente il peggior segretario mai avuto dal PCI nella sua lunga storia) sulla possibilità e necessità del famoso «sorpasso» (cosa che aveva creato aspettative in molti suoi elettori e scatenata la reazione degli altri partiti) vediamo la sconfitta in tutta la sua gravità.
Ma se poi vediamo lo stato delle giunte dopo queste elezioni c'è da dire che le potenziali «giunte rosse» si sono molto ridotte. È la fine di un periodo storico iniziato con la vittoria antidemocristiana del referendum sul divorzio, continuato con i grandi successi elettorali del '75/76, con la conquista di tutte le grandi città da parte della sinistra. La successiva sconfitta nel referendum è stata la pietra tombale su questo periodo. Si tratta oggi di ricominciare individuando nuove vie e analizzando gli errori fatti in questo decennio. Ma su questo torneremo.
Da queste elezioni esce rafforzato il governo pentapartito ma non solo sul piano numerico. Come vedremo meglio parlando del referendum, esiste oggi attorno al governo e alla sua politica un vero consenso di alcuni settori sociali; esiste per il governo una capacità di mobilitare, c'è una cultura (che poi è quella liberale/autoritaria espressa ripetutamente da Confindustria ed esponenti governativi) che ha capacità di egemonia nella società. Questo è il dato più significativo che emerge da queste elezioni, mentre la sinistra (e per sinistra non parliamo certo del PSI) oggi non ha più alcuna capacità di egemonia, di far cultura, di crearsi attorno consenso. Non ha più un progetto di trasformazione della società.
Il PCI paga le sue continue oscillazioni, la sua incapacità e non volontà di decidere, il suo non scegliere tra opzioni diverse. Oggi non riesce più a conciliare nemmeno al suo interno, interessi di classe contrastanti, a dare un unica prospettiva alle sue organizzazioni di massa, a mediare tra i «suoi» operai e i «suoi» commercianti, tra i «suoi» amministratori e i «suoi» artigiani.
La crisi costringe tutti a scegliere gli interessi di qualcuno contro gli interessi di altri, impedisce di conciliare interessi di classi sociali diverse. Il PCI ha mostrato tutta la sua incapacità di fare queste scelte.
Il PCI paga la sua mancanza di strategia. In questi anni ci ha presentato decine di formule famose e vuote: «l'alternativa democratica» «la rivoluzione copernicana» e tante altre. Non si è però mai posto in termini chiari e precisi di alternativa al regime, non ha mai chiarito con chi si faceva l'alternativa, appoggiandosi su quali classi e ceti e su quale programma. Oppure ci metteva dentro tutto: dai lavoratori agli «imprenditori progressisti», dai DC onesti alle «forze del progresso» (che chissà che cosa sono).
Il PCI paga anche un lungo periodo nel quale le giunte rosse avevano esaurito ogni spinta propulsiva, limitandosi a gestire l'esistente e che non erano nemmeno esenti da episodi di corruzione.
La situazione oggi è molto grave. L'egemonia del pentapartito è solida e i partiti che lo compongono possono permettersi anche di litigare, sapendo che non c'è una opposizione che sappia cogliere le loro difficoltà. Va ricostruita una opposizione. Ma soprattutto, nel corso della lotta contro una politica antipopolare che si è rafforzata e consolidata (vedrete che massacro faranno dei servizi sociali le nuove giunta pentapartitiche, vedrete che decreti farà il governo contro il salario e contro le strutture pubbliche) che si preannuncia lunga e faticosa è bene che i lavoratori riflettano su una linea politica che li ha portati a così pesanti sconfitte. In questo contesto una nota consolante è il successo di Democrazia Proletaria che raccoglie il frutto di un lavoro decennale. Consiglieri eletti in quasi tutte le regioni e in oltre 400 comuni, quasi tutti i più importanti.
D.P. registra successi significativi soprattutto là dove è presente e ha lavorato, dimostrando così di avere un voto non di opinione, legato a televisione e grande stampa ma legato alle cose concrete e all'iniziativa svolta. Nella situazione dove D.P. è presente abbiamo finalmente superato quell'1,... che sembrava eterno. Dal 3,2% di Milano, al 2,7% di Bologna, al 2,5 di Torino e Venezia, dal 2,8 di Padova al 3,5 di Trento. Abbiamo finalmente ottenuto il voto di un settore importante di lavoratori, casalinghe e pensionati che votavano PCI. Questo ci rende orgogliosi anche perché (è il caso del Comune di Bologna) in molti casi recuperiamo noi l'arretramento del PCI impedendo così che la sua sconfitta sia una sconfitta di tutta la sinistra.
Ma D.P. è ancora debole in molte situazioni, ha pochi iscritti. Il lavoro di rafforzamento di D.P. cui chiamiamo tutti quei compagni che ci hanno votato è una delle condizioni di una ripresa dell'opposizione in questo paese.
Due parole sui cosiddetti «verdi». Le liste «verdi» hanno raccolto buona parte del voto che, in altre elezioni, era andato al Partito Radicale. Hanno ottenuto un buon successo ovunque. Si tratta di un voto di opinione, dato più sull'onda di una massiccia campagna di stampa loro favorevole che di un voto meritato per delle cose fatte. Questo voto però dimostra una esigenza molto diffusa nella società di mettere fine alla distruzione delle risorse e al saccheggio dell'ambiente. Sono stati eletti molti radicali, alcuni personaggi stravaganti, alcuni ecologisti capaci e preparati. La prima scadenza postelettorale (il referendum) ha visto i radicali svolgere il ruolo di mastini di Craxi e gli altri tacere (salvo qualche sporadica dichiarazione per il SI), né abbiamo notato ancora iniziative sul terreno dell'ambiente.
Noi siamo pessimisti sul ruolo che svolgeranno (in una logica di opposizione) questi consiglieri ma ci auguriamo di sbagliare. Certo è che D.P., come ha sempre fatto, continuerà la battaglia ambientalista con la certezza che, se le mode passano, le esigenze della gente rimangono.

Marco Pezzi

Il successo di DP nei quartieri

Un rivoluzionario sottocasa

Democrazia Proletaria, con le elezioni del 12 maggio ha raggiunto il 3% nelle elezioni circoscrizionali, raddoppiando i voti, superando sia il PLI che il PSDI e conquistando per la prima volta un seggio in tutti i consigli di quartiere. È questo un risultato che premia l'impegno di DP per la difesa della qualità della vita, a partire dalle piccole cose di tutti i giorni, e dà nuovo slancio al processo, già avviato, di apertura di nuove sezioni in tutti i quartieri della città. Fiducia questa che DP dimostrerà di meritare intensificando la iniziativa di base, per la casa, l'ambiente, i servizi, la democrazia.
DP inaugurerà le proprie battaglie di quartiere chiedendo la istituzione del referendum di quartiere promosso dal basso (con la raccolta di firme). Non ci fidiamo delle altre forze politiche nelle istituzioni, sappiamo che per ottenere dei successi è necessario basarsi sull'opinione espressa dalla gente, che deve avere più possibilità di contare. Per questo nelle prime riunioni dei consigli, DP presenterà, in tutti i quartieri, una proposta per il referendum insieme ad un programma di intenti sulla base della quale, peraltro, decideremo se far parte delle maggioranze nei quartieri o no. Già in alcuni di questi il PCI ha chiesto la nostre partecipazione alla maggioranza. Abbiamo risposto che questo può avvenire solo sulla base di precisi impegni programmatici sulle cose da fare: Casa, ambiente, servizi sono alla base delle nostre proposte.

FABIO ALBERTI

Le proposte di DP per i consigli di quartiere

Casa
- Censimento delle case sfitte e pubblicazione dell'elenco dei proprietari
- Inserimento delle aree degradate nei PEEP
- Controllo dei cambi ad uso di ufficio

Verde
- Realizzazione entro il mandato di tutto il verde previsto dal nuovo piano regolatore (parchi del Navile, del Reno, del Savena, bosco della tangenziale)

Ambiente
- Impegno del quartiere per il controllo degli scarichi industriali, la depurazione dei canali, la chiusura del centro storico
- Utilizzo di carta riciclata per gli atti del quartiere

Commercio
- Ampliamento della rete di mercati e supermercati
- Allungamento degli orari di apertura di alcuni esercizi e più negozi aperti d'estate

Diritto allo studio
- No ai finanziamenti alle scuole dei preti
- Istituzione servizio di fornitura libri di testo per le scuole medie a prezzi di ingrosso

Asili
- Garanzia della sostituzione del personale assente
- Servizio sostitutivo estivo durante la chiusura dei nidi

Anziani
- Ampliamento servizio di assistenza domiciliare
- Sostituzione dei ricoveri-caserma con appartamenti protetti inseriti nel contesto urbano

No allo spreco di denaro pubblico costituito dai giornalini di quartiere
Apertura degli uffici anagrafe e degli altri servizi dei quartieri **il pomeriggio**

A due mesi dalle elezioni per la Giunta siamo ancora in alto mare

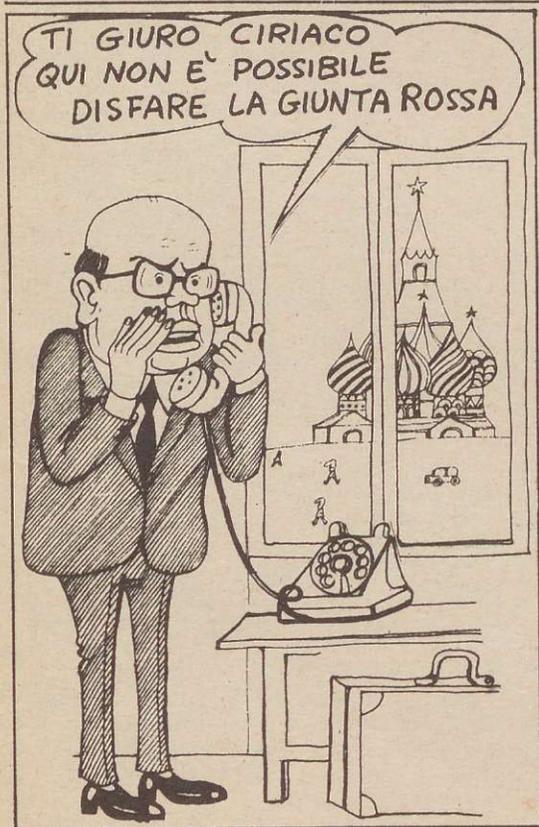
MEGLIO SOLI CHE MALE ACCOMPAGNATI

Le elezioni a Bologna hanno seguito le tendenze nazionali.
Anche qui c'è stato un arretramento del PCI (più marcato alle elezioni comunali che alle regionali) che, solo per un soffio, mantiene i suoi seggi (e l'arretramento è ancora più pesante se confrontato con le politiche). Una avanzata della DC, del PSI e del PRI. I primi che guadagnano ciascuno un seggio, i repubblicano no.
Molto consistente l'avanzata di D.P. che passa dall'1,8 al 2,7 (da 6000 voti circa a oltre 9.000). Ormai meno di 1000 voti ci separano dal 2° consigliere. Nonostante gli spostamenti però la situazione per la formazione della Giunta rimane immutata.
A distanza di più di un mese dalle elezioni non solo non è stato convocato il consiglio comunale ma si è in altomare anche nelle trattative tra i partiti.
Tre sono le possibilità sulla carta, dal momento che nessuno vuole rifare la Giunta PCI/PSI che per 40 anni ha governato Bologna.

1) Una Giunta PCI + partiti laici: è la tesi del PSI che vorrebbe oltre al famoso «Babbini sindaco» una trattativa tra il PCI da un lato e i laici insieme, dall'altro.
2) Una Giunta a 3: PCI + PSI + PRI, con trattativa triangolare, è l'ipotesi del PCI
3) Una giunta monocolore PCI di minoranza e di transizione è la ipotesi favorita del PRI, che vuole arrivare in prospettiva ad una giunta organica a tre, ma che ritiene prematura oggi (e soprattutto diciamo noi c'è il veto di Spadolini).

Il PCI ha chiesto a tutti di discutere programmi e schieramenti ma la cosa sta andando per le lunghe. Ma se tutti si sciacquano la bocca con le parole «programma» e «accordi programmatici», in realtà non si è ancora sentita una proposta concreta da parte di nessuno. Nessuno dei 3 partiti coinvolti nel balletto ci ha ancora detto (per fare esempi) cosa vuol farne del piano regolatore, se è o meno per andare avanti nella chiusura del centro storico, come vuole risolvere il problema della casa, se vuole mantenere o no il piano giovani e come, che investimenti vuole fare sulla cultura, che proposte ha per la difesa dell'ambiente. E l'elenco potrebbe continuare.
Invece la discussione è su chi fa il sindaco, sulla forma del tavolo delle trattative (tondo, triangolare, quadrato), sulla prevalenza o meno dei «laici».
È un quadro avvilente. E se pensiamo che dell'assetto della giunta di Bologna si discute anche a livello nazionale, è facile intuire che di programmi non parla nessuno.
L'opinione di D.P. è che sarebbe una sciagura per la città la riedizione di una Giunta PCI/PSI specie se il sindaco fosse Socialista. Ci troveremmo di fronte a mille ricatti, alla paralisi, peggio che nella precedente amministrazione. Questo anche perché oltre ad essere aumentato il gruppo socialista, sono anche aumentati i gangsters al suo interno.
Il PCI dovrebbe trovare il coraggio di varare una Giunta monocolore con un programma ben definito di difesa dei servizi sociali, dell'ambiente, delle condizioni di vita dei lavoratori e dei ceti deboli.

Il PCI, (come tutti gli altri) dovrebbe enunciare pubblicamente il suo programma. Si avrebbe così una discussione trasparente e tutti capirebbero le posizioni dei vari partiti sulle questioni concrete.
Una Giunta monocolore, come scelta e non fatta in ultimo perché nessuno ci stà. Tutti sarebbero costretti a fare i conti con le cose e ciascuno sarebbe costretto ad assumersi pubblicamente la responsabilità delle sue scelte.
D.P. si porrebbe di fronte ad una Giunta di questo tipo in termini dialettici, esaminando di volta in volta i provvedimenti presi e sarebbe pronta a dare il suo contributo anche all'elaborazione di progetti e programmi. Pensiamo all'immenso patrimonio di case degradate esistenti nel centro storico e anche fuori, pensiamo alla questione della chiusura del centro storico, all'uso degli spazi che il comune ha a disposizione, al Piano Regolatore, ai trasporti urbani etc.
Facendo così il PCI porrebbe tutti i suoi interlocutori di fronte a programmi concreti su cui confrontarsi pubblicamente e quindi con trasparenza e si sottrarrebbe così ai ricatti di questo o di quello.
Se il PCI continuerà nelle sue «non scelte» o darà vita ai soliti pateracchi, oppure continuerà a non definire un suo programma barcamenandosi alla giornata alla continua ricerca di alleanze, la nostra opposizione sarà, come è sempre stata, dura e intransigente.
E sarà così anche di fronte ad un eventuale monocolore di risulta, fatto per necessità, senza identità programmatica.

ULTIMA ORA
Corrono voci che a Roma si sia giunti ad un accordo; Bologna e Firenze avrebbero Giunte tripartite (PCI, PSI, PRI) con Sindaco, a Firenze repubblicano e a Bologna socialista (qualcuno dice l'inverso). Noi speriamo che non sia vero, ma se lo fosse ci auguriamo che iscritti ed elettori del PCI non facciano come al solito che «non capiscono, ma si adeguano». Babbini sindaco (o anche la Laura Grassi sindaco) sarebbe un insulto alla città.

«Non votarli: sono il diavolo»

Una nostra simpatica lettrice «da sempre comunista ma che è anche credente» ci ha segnalato un episodio gustoso.
La domenica precedente le elezioni (o quella delle elezioni, non ci ricordiamo di preciso) questa signora è andata a messa alla Certosa. Durante la predica il prete si è lanciato nella propaganda elettorale.
Non ha però fatto propaganda per un partito: ha invitato i fedeli a non votare per il PCI e per D.P., perché «espressioni diaboliche».
Siamo soddisfatti per due motivi: il primo è che se ci sono preti che si lasciano andare a comizi per il pentapartito, ci sono anche credenti che si indignano (oltre a preti di tutt'altra opinione). E tutto questo vuol dire che il mondo cattolico non è più un monolite reazionario, nonostante gli sforzi di Papa Woityla, di C.L. e del nostro cardinale Biffi.
Il secondo è che finalmente D.P. è stata promossa. Un tempo gli anatemi dei preti reazionari colpivano solo il PCI, oggi ci siamo anche noi. Segno che cominciamo a contare qualcosa e a dare fastidio a qualcuno.

MAI PIÙ DOPPIONI

Come molti avranno notato abbiamo sistemato l'indirizzario. Non dovrebbero più arrivare copie doppie o triple a nessuno di voi.
Abbiamo anche accorpato quelli che pensavamo essere padre e figlio o fratelli o conviventi. Può anche darsi che abbiamo esagerato, accorpando omonimi che non sono parenti.
Non siamo in grado invece di individuare quelli che convivono avendo cognomi diversi (marito e moglie, madre e figlia).
Vi preghiamo di aiutarci segnalandoci:

a) i conviventi a cui inviamo 2 o più copie
b) quelli che si sono trovati associati ad un estraneo (o comunque che vogliono più copie)
c) gli indirizzi inesatti (numeri sbagliati, CAP sbagliato etc.)
d) i cambiamenti di indirizzo

e infine, segnalateci i vostri amici e conoscenti che vogliono ricevere il Carlone. Verrà loro inviato al più presto.
L'indirizzo è il solito: Via S. Carlo 42, tel. 26.68.88.

Questo giornale è stampato su carta riciclata al 100%.
Un piccolo ma concreto contributo alla salvaguardia dell'ambiente.

I risultati di Democrazia Proletaria

BENE, BENISSIMO, ANZI BENINO

Democrazia Proletaria è andata molto bene in queste elezioni. Vale anche per D.P. di Bologna? I nostri risultati sono molto contradditori. Balza subito agli occhi un dato: a Bologna D.P. ottiene con il 2,7% e oltre 9.000 voti (avevamo l'1,8% e 6.000 voti circa) il 2° risultato in Italia tra le 10 grandi città, seconda solo a Milano, tradizionale roccaforte Demoproletaria. Questo 2,7% diventa addirittura più del 3% nelle elezioni dei quartieri (conquistiamo un seggio in ogni quartiere), in alcuni dei quali battiamo anche un po' i partiti laici. Risultati eccellenti anche a S. Lazzaro dove otteniamo il 2,2 (avevamo l'1,5) e a Casalecchio dove dall'1,3 passiamo al 2%, mancando di soli 27 voti (su 1000) il consigliere comunale. Buon risultato anche a Imola dove otteniamo l'1,7% e a S. Giovanni in Persiceto con l'1,6.
Buono, anche se meno clamoroso il voto alle provinciali dove la media è dell'1,9 (avevamo l'1,4) e dove è in questione il nostro seggio. Il conteggio dei voti fornito dai comuni ci assegnava un seggio. Un successivo conteggio fatto in tribunale ce lo toglieva assegnandolo al MSI *per la differenza di 1 (uno) voto*. Il tribunale peraltro ci ha impedito di riverificare i conteggi. Noi che siamo molto sospettosi siamo ricorsi al TAR. Vedremo come andrà a finire.
Abbiamo avuto invece un voto molto basso nel resto della Regione.
La media regionale è dell'1,1, (33.000 voti), una tra le più basse in Italia.
È evidente la contraddizione tra lo splendido risultato bolognese e il deludente risultato regionale.
Ci sono delle eccezioni: a Ferrara si passa dall'1,1 all'1,8 e si manca il consigliere di 100 voti circa, a Modena e Parma si arriva all'1,7. A Faenza con il 2,3 si manca il consigliere di 57 voti. Lo si prende a Castelbolognese con un incredibile 6,5% (abbiamo più voti del PSI e siamo il 3° partito) e a Cattolica con uno splendido 3,5%.
Abbiamo invece i risultati più bassi d'Italia a Reggio (0,8%), a Forlì e Cesena (0,7%) e mediocri a Piacenza, Ravenna e in genere nei paesi di provincia. Buono l'1,6 di Rimini e l'1,4 di Carpi, considerando che si tratta di sezioni nate da poco. In ogni caso siamo ancora molto indietro e anche i risultati definiti buoni (quelli sull'1,6/1,8%) sono ancora troppo bassi.
I motivi sono vari. Un primo motivo, oggettivo, è che l'Emilia Romagna è una regione molto difficile per una forza come la nostra che si colloca all'interno del movimento operaio. Scalfire l'egemonia del PCI in Emilia è più duro che altrove. Esistono anche problemi non indifferenti di controllo sociale. Basti il dato Reggiano: ogni 2 elettori PCI uno è iscritto al Partito.
È vero però che il dato ottimo di Bologna dimostra non solo che è possibile scalfire il voto popolare al PCI ma anche che, quando ci si riesce, ci si riesce in maniera molto consistente.
Quindi il problema si sposta dentro D.P. Il lavoro di costruzione del Partito è ancora molto indietro. Nelle citate Forlì, Cesena, Reggio è da appena un anno che si è aperta una sede (a Reggio sono 3 mesi) e l'intervento lascia ancora a desiderare in quanto a continuità e qualità.
Ma il problema si pone anche per la provincia di Bologna: se ci sono ottimi risultati a Casalecchio e S. Lazzaro dove un intervento c'è, siamo molto indietro rispetto al resto della provincia, in cui non abbiamo sezioni ne contatti. Sarà nostro compito prioritario per l'anno prossimo l'estendere la presenza del partito nella provincia e nella Regione.
Vogliamo fare ancora 2 considerazioni.
La prima: è significativo il fatto che il PCI perda a Bologna tra le regionali e le comunali lo 0,6% e D.P. passi dal 2% delle Regionali al 2,7% delle comunali, così come è significativo che i maggiori incrementi li abbiamo avuti nelle zone operaie.
La seconda: scendendo dalla Regione ai Quartieri la nostra percentuale aumenta sempre. Vuol dire che una parte (consistente) di elettorato del PCI non si fida ancora pienamente di noi e ci dà un voto nella istituzione (il Comune o il Quartiere) meno importante, negandocelo nella più importante e più politica. Noi lo interpretiamo come voto di prova, di verifica. È D.P. che deve saperselo guadagnare e stabilizzare. Successe così anche nel 1980.
Per farlo è necessario un rafforzamento organizzativo. Abbiamo nella Provincia 12.000 voti e poco più di 200 iscritti. È necessario che molti compagni che ci hanno votato riflettano su questo dato anormale e incredibile; superino gli indugi e le tradizioni e portino il loro contributo anche alla costruzione del partito.

I fascisti dopo anni riparlano in piazza Maggiore

Spegnete quella fiamma!

La chiusura della campagna elettorale per le amministrative ha registrato un fatto nuovo per Bologna: i fascisti del MSI hanno parlato in piazza Maggiore. Da anni, giustamente, la piazza non veniva concessa al MSI, partito che, per sua stessa ammissione, rappresenta gli eredi del partito fascista di Mussolini. A parte il fatto che se fosse applicata la Costituzione il MSI sarebbe fuorilegge, la scelta politica di impedire che i fascisti possano parlare in piazza Maggiore e, più in generale, possano svolgere attività politiche non solo è giusta, ma è necessaria. I fascisti, infatti, hanno un progetto ben chiaro, da sempre, che consiste nello sconfiggere le forze del movimento operaio e quelle democratiche attraverso l'uso della violenza, dell'intimidazione e della sopraffazione. Sono quelle che si definiscono «le ruote di scorta del capitale», che puntualmente vengono usate quando gli altri strumenti non bastano per sconfiggere il movimente operaio. A questa gente non si può concedere alcun diritto di cittadinanza, si deve impedire con ogni mezzo di poter agire.
Venerdì 10 maggio piazza Maggiore era piena di gente, lavoratori, giovani, vecchi, partigiani riuniti per impedire che il MSI parlasse; i fascisti, richiusi in un angolino e scortati da poliziotti, celerini e carabinieri, non sono riuscitri a far sentire la loro voce. Ma c'erano. E questo è gravissimo perchè hanno segnato un punto a loro favore.
A concedere loro la piazza e a garantire militarmente la possibilità di esserci è stato il prefetto di Bologna. Una decisione così grave. è certo, può essere stata presa solo dietro l'avallo del ministero degli interni, cioè del democristiano Scalfaro. Per l'ennesima volta lo stato e la DC hanno protetto e garantito i fascisti, così come è successo in tutti gli anni della strategia della tensione.
A dare una patente di legittimità al MSI oggi, poi, sono i socialisti e il presidente del consiglio Craxi in persona. È stato Craxi a dire che Almirante non va ghettizzato, e dare anche al MSI il suo posticino nelle lottizzazioni, assegnandogli un posto nel consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno e promettendogliene uno in quello della RAI. Qui a Bologna è stato il socialista Boselli a convocare ad una riunione con il Comune tra i rappresentanti degli studenti universitari anche quelli del Fuan, emanazione del MSI. Forse, nella migliore delle ipotesi, i socialisti pensano così di far perdere voti alla DC a favore del MSI, ma il gioco è pericoloso e rischia di far bruciare chi regge la candela.
D.P. ha criticato fortemente l'impostazione, ancora una volta incerta, del PCI: mobilitarsi per contestare, ma non impedire, il comizio fascista. Abbiamo subito detto che dopo questo loro indiscutibile successo il MSI sarebbe tornato.
E puntualmente, per il referendum, ha chiesto la Piazza per l'ultima sera della campagna elettorale. Il Prefetto non glielo ha fatto fare, ma per ottenere questo risultato ha vietato Piazza Maggiore a tutti per motivi di «ordine pubblico», vietando così i comizi del PCI, di D.P. e anche quello, tradizionale, del Sindacato.
C'è chi è contento di questo risultato. Noi per nulla. Anche nella negazione sono stati messi su un piano di parità con gli altri. Inoltre il problema è solo spostato in avanti. La prossima volta che vorranno la Piazza che si farà?

È cambiato il messaggio elettorale

Vendita promozionale

Una mirata campagna pubblicitaria è fattore essenziale per lanciare un prodotto.
Questa legge del mercato non è sfuggita ai propagandisti di partito (e a quanti hanno scelto una campagna pubblicitaria «personalizzata»), che si sono impegnati in occasione delle elezioni del 12 maggio.
E la campagna elettorale si è trasformata in un grande spot incalzante, fulmineo, suadente come per l'ultima novità in fatto di pannolini o creme di bellezza.
Allora, tra un detersivo e l'altro, ci assale una coppia di sposi che occhieggia torva dietro la scritta — brutale, ma indubbiamente di chiara interpretazione — «meno chiacchiere, più mattoni» (!!).
Oppure ci rincuorano due mamme che, durante una cerimonia di nozze (Dio salvi la famiglia, signori!!) guardano con occhio umido i loro figlioli, convolati a giuste nozze. E, ci informa la mamma dello sposo, i due possiedono già una casa, perchè il loro partito, grazie ad una oculata iniziativa politica, ha pensato a loro.
E noi tutti ci dovremmo sentire più sollevati e più convinti, nella scelta politica.
Il messaggio elettorale compare, sulle TV private, nel bel mezzo di un film, confuso tra gli altri inserti pubblicitari e i mille suggerimenti diretti al consumatore medio.
Anche il voto diventa, allora, qualcosa da «consumare», vuoto a perdere senza contenuto. Perchè nessuno ormai si sofferma più a spiegarci i programmi politici, a farci capire per quale motivo dovremmo preferire un partito ad un altro.
Tutto si gioca invece — come si trattasse di una saponetta o un dentifricio — sulla incisività del messaggio, verbale e non, sulla capacità che esso ha di penetrare nell'immaginario della gente, di catturare l'elettore.
La situazione non si modifica neanche quando si scelgono forme di pubblicità più teatrale, come gli incontri con gli elettori, gli spazi televisivi acquistati dai singoli candidati. Ci si trova davanti a veri spettacoli in cui il politico tenta la seduzione dell'elettorato, cercando le parole giuste, incisive, fulminanti, degne dei migliori film di John Waine, per carpire il voto agli ultimi indecisi.
Si cerca di focalizzare soprattutto qualità individuali, curando l'immagine del personaggio, il suo modo di misurarsi con i giornalisti o con la gente, il suo look (chi non ha un suo «look» oggigiorno?) più o meno à la page. E questo ricorda sempre più da vicino il modello americano dell'uomo che si è fatto da sè, affermato nella carriera e negli affetti, che ispira fiducia e che — con buona pace di tutti — è anche padre amato e marito devoto.
Sulle pagine dei giornali campeggiano i primi piani dei candidati, affiancati da citazioni tra virgolette, di frasi storiche del nostro eroe.
C'è poi che sceglie di privilegiare la tradizione nostrana, le manifestazioni folkloristiche. Lo si vede, politico vicino al cuore della gente, circolare con cappello tirolese alla testa di musicanti, con contorno di bambini e fanciulle in costume (Andreatta a Bologna).
Altri si lanciano in iniziative mondane, «chiacchierate» che sconfinano nel cocktail party, appuntamenti in galleria, dove personalità politiche locali (ma per non essere retrò è bene invitare anche qualche intellettuale e qualche stilista di moda) può raccontare i suoi «piccoli e grandi sogni» (Bologna, Galleria Cavour).
Sono passati i tempi dei comizi, delle piazze piene di gente, delle tribune elettorali in cui i politici si accapigliavano.
Il comportamento dell'elettore è cambiato: passa, con occhio distratto, da un canale all'altro, da un film ad un inserto elettorale, insofferente di un certo tipo di linguaggio, più attratto dalle trasmissioni di intrattenimento che dalle «tribune».
Eppure tutti i partiti sembrano essersi impegnai in questo tipo di propaganda, investendo in essa molti soldi. Il PCI ha dichiarato di avere investito in spot 500 milioni; il PSI, più sibillinamente, ha affermato di aver investito «non meno degli altri».
La campagna elettorale è dunque un investimento economico per pochi ricchi (partiti e candidati).
Pensiamo ad esempio all'immagine di Craxi che campeggiava a tutta pagina sul «Carlino». Si può calcolare che quel sorriso non gli sia costato meno di 55 milioni.

I partiti di fronte ai soldi superano ogni divisione

«PER UN PUGNO DI DOLLARI»

Questo è un paese strano. Se i lavoratori chiedono 100 lire di aumento è la catastrofe economica, se i pensionati dicono che non riescono a sopravvivere con 400.000 L. al mese sembra che bestemmino.
Ogni giorno ascoltiamo terrificanti notizie sullo stato dell'economia e prediche sulla necessità di sacrifici (per chi lavora è ovvio, per gli altri c'è l'«edonismo reaganiano»).
Contemporaneamente si è creata per i politici una specie di catena di S. Antonio finanziaria.
Dato che ogni volta che i deputati si aumentavano lo stipendio (e non di 100 lire) qualcuno protestava, per evitare questo fastidio cosa hanno fatto? Semplice: hanno collegato il loro stipendio a quello dei magistrati di Cassazione. Quando aumenta uno, aumenta anche l'altro.
E chi decide gli aumenti per i magistrati? Ma il Parlamento, è ovvio. Così i deputati si aumentano lo stipendio per «interposta categoria» e nessuno se ne accorge. Ma non è finita: i consiglieri regionali di tutta Italia, anch'essi per evitare critiche, hanno collegato il loro stipendio a quello dei deputati.
In certe regioni è pari in altre è una percentuale di questo (in Emilia l'80%) in altre ancora è superiore (in Sicilia il 120%) ma sempre collegato in maniera fissa.
Così quando i cavalli vogliono un po' di biada in più basta votare un aumento ai giudici e subito migliaia di politicanti intascano fior di soldoni. Un sistema semplice, pulito, discreto.
Ma non basta, ci sono anche i partiti. Questi non contenti di contributi di petrolieri, finanzieri e faccendieri, si sono fatti una legge per il finanziamento pubblico ai partiti.
Ogni anno miliardi e miliardi vanno ai partiti, o meglio ai loro gruppi dirigenti nazionali, che li usano anche in termini di potere interno.
Un referendum abrogativo di questa legge immonda ostenuto solo da D.P. e radicali, contro tutti, nel '78 ottenne il 47% di favorevoli all'abrogazione. Segno che sono molti ad essere in disaccordo con questo andazzo.
Oggi è in atto un tentativo di aumentare, e di molto, la portata della greppia.
Tutti i partiti (tutti, dal MSI al PCI) hanno firmato una leggina, che dovrebbe seguire un iter velocissimo, tesa ad aumentare il rimborso delle spese elettorali. Certo il manifesto «Babbuini Sindaco» è costato, così come i parties elettorali o le inserzioni sui giornali. Dove cavare i soldi? Dallo stato che ne ha tanti. Cosa sono 34 miliardi di fronte ad un disavanzo di 100.000? Non se ne accorge nessuno.
Stavolta se ne è accorta D.P. che ha chiesto che la cosa perlomeno venisse discussa in aula e non in commissione (dove nessuno se ne accorge) e che ha denunciato ai giornali la vicenda.
Quando si tratta di soldi da prendere cadono tutte le pregiudiziali: a quel che ci risulta mai una proposta di legge è stata firmata da tutti (compresi PCI e MSI). La posta in gioco: un aumento del 225% del rimborso elettorale (altro che scala mobile e tetti di inflazione) e un rimborso una tantum per le elezioni europee (che già vengono rimborsate lautamente dal Parlamento Europeo).
Nel prossimo numero pubblicheremo l'elenco delle varie prebende che riceve un deputato.
Scoprirete voci come «rimborso spese taxi»: 5.000.000 l'anno.
E questi sono sempre quelli che parlano di costo del lavoro.

IL PENTAPARTITO VINCE IL REFERENDUM

«NON C'È VITTORIA, NON C'È CONQUISTA SENZA IL GRANDE PARTITO COMUNISTA»

E così i nostri eroi sono riusciti a farci perdere il referendum. Hanno vinto i no. Non si è trattato di una vittoria schiacciante. Il SI ha pur sempre ottenuto il 47% dei voti. Molto di più dei voti di PCI-DP e MSI (inoltre, ben pochi fascisti hanno votato SI, i più hanno scelto il no o sono stati a casa).
Dato che, inoltre, una parte di elettorato comunista non ha seguito le indicazioni del suo partito (lo stesso PCI parla di almeno 1 milione) si deduce che alcuni milioni di elettori del pentapartito hanno scelto il SI. Praticamente tutti i lavoratori dipendenti (operai e impiegati), a prescindere dal loro partito hanno votato per abolire il decreto Craxi. Se il pentapartito può dire di aver vinto, CISL e UIL non possono certo fare altrettanto.
Ancora una volta è emerso, (e stavolta con grande chiarezza) che si tratta di sindacati senza alcun seguito tra i lavoratori. E ancor meno seguiti ha dimostrato di avere quella componente socialista della CGIL che ha il 30% delle cariche direttive ma nessun seguace nei posti di lavoro. Ma l'esito del referendum rappresenta comunque una sconfitta.
Di sconfitta si tratta e su questo non ci sono e non ci devono essere dubbi.
I tentativi dei dirigenti del PCI di spiegare che nonostante siano prevalsi i NO ha vinto il PCI si sono rivelati penosi e non hanno convinto nessuno.
Nei referendum si vince o si perde e stavolta abbiamo perso.
La sconfitta era inevitabile? Oggi tutti dicono che era prevista. Lo stesso Natta per televisione ci ha detto che il PCI aveva ampiamente previsto la sconfitta fin dagli inizi, ma che era giusto fare egualmente il referendum. Questa è chiaramente una stupidaggine. Se ci credessimo dovremmo pensare che il PCI è diretto da irresponsabili che buttano partito, sindacato, classe operaia in una battaglia che sanno persa in partenza. Noi pensiamo invece che la realtà sia un'altra: il PCI non voleva arrivare al voto e dopo ha fatto di tutto per perderlo.
I lettori del Carlone ricorderanno l'articolo sul referendum che c'era nel numero di febbraio. Già da allora denunciavamo l'incredibile atteggiamento del PCI verso una iniziativa di cui era egli stesso il promotore e sostenevamo la tesi che andando avanti così si sarebbe arrivati inevitabilmente alla sconfitta.
Purtroppo avevamo ragione. In altra parte del giornale vediamo come governo, pentapartito, stampa e TV abbiano condotto una campagna terroristica e vergognosamente farcita di menzogne. Ma non si può giustificare una sconfitta dando la colpa alla cattiveria degli avversari.
In fondo essi fanno il loro mestiere.
Il problema è vedere gli errori della nostra parte. Dicevamo che il PCI ha fatto tutto ciò che poteva per perdere. Il referendum è estraneo alla cultura del PCI. Non a caso il PCI ha sempre osteggiato nel passato lo strumento refendario in quanto tale sostenendo che violava la sovranità del Parlamento ma in realtà perché il Referendum spacca in due il paese, costringe a un SI o un NO. Niente è più lontano dalla cultura del PCI dello scontro frontale, dell'impossibilità di una mediazione. Il PCI, in cui sempre «il problema è un altro», che sempre cerca la mediazione con «tutti», non può che odiare il referendum come istituto.
Il questo caso il PCI ha voluto usare questo strumento, come momento di pressione sul governo, per arrivare ad un accordo, ma non voleva arrivare al voto.
Infatti fin dal primo momento ha sostenuto che il referendum andava evitato (Lama ha addirittura affermato che sarebbe stata una sciagura per il paese) e si è battuto a capofitto in una interminabile trattativa con governo e Confindustria senza accorgersi che si trattava di una trappola; che De Michelis e la Confindustria lo menavano solo per il naso impedendogli di fare la campagna elettorale, ma senza alcuna intenzione di fare un accordo.
Si è sviluppata una trattativa demenziale su argomenti che nulla c'entravano con la questione posta dal referendum. Si è parlato di drenaggio fiscale, di riforma del salario, di orario di lavoro; mai di restituire i 4 punti.
Da un punto di vista costituzionale, oltretutto, un eventuale accordo su queste questioni non sarebbe servito ad evitare il referendum.
La legge parla chiaro: per evitare un referendum è necessaria una legge dello stato (quindi approvata da Camera e Senato) che vada nella direzione voluta dai promotori (nel nostro caso una legge che restituisce i punti di contingenza tagliati). Il tutto giudicato congruo dalla Corte di Cassazione entro il venerdì precedente la votazione.
Risulta evidente che per rendere possibile tutto questo iter era necessario arrivare ad un accordo almeno un mese prima del 9 giugno.
Il fatto che si sia continuato a trattare fino ad una settimana prima non può che portare a 2 ipotesi:

a) ci si stava preparando all'ennesima illegalità e stravolgimento della democrazia costituzionale: evitare il voto popolare non con una legge ma con un decreto governativo o peggio con il solo accordo tra le parti. In barba alla democrazia e alla volontà dei lavoratori firmatari. E questo con il consenso del PCI.
b) La trattativa era una commedia all'italiana, fumo negli occhi evente come unico scopo di rafforzare il fronte del no, impedendo ai fautori del SI di fare campagna e dimostrando alla gente che anche questi ultimi vedevano il voto come un male e preferivano un accordo qualsiasi.

Sospesa la trattativa sul salario tutti si sono ripromessi di riprenderla subito dopo il voto.
Anche questa un'ottima prospettiva davvero!
È esattamente votare per il ripristino dei 4 punti sapendo che il giorno dopo le votazioni, Lama e il PCI consenzienti, la scala mobile sarebbe stata massacrata definitivamente.
La CGIL non si è schierata, per «non rompere con i socialisti», mentre CISL, UIL e lo stesso Ottaviano del Turco conducevano una intensa campagna per il NO.
Ma il massimo della stupidità e della vocazione alla sconfitta si è raggiunto non facendo del referendum una campagna politica di scontro globale con il governo e la sua politica. Era questa l'unica strada per coinvolgere anche chi non aveva interessi diretti per la scala mobile (giovani, casalinghe etc.) attorno alla classe operaia nel fronte del SI.
Si è fatto il contrario. Quando Craxi ha lanciato lui la sfida minacciando le dimissioni in caso di vittoria del SI, Natta si è tirato indietro dichiarando che il governo non era in discussione e minimizzando la portata del referendum e limitandola alla questione del decreto sulla scala mobile. A questo punto non si capiva perché uno studente o una casalinga avrebbero dovuto votare SI. E infatti hanno votato NO. Di fronte ad una intensa e vergognosa campagna governativa, il PCI non ha trovato di meglio che mostrare paura, convenire sui rischi di uno scontro, minimizzare. Non si poteva che perdere a questo punto.
E si è perso! Anzi è miracoloso che si sia perso di così poco!
È ora che i lavoratori comincino a riflettere su un partito, su una linea politica, su un gruppo dirigente che da 8 anni li porta di sconfitta in sconfitta, distruggendo un decennio di lotte, un patrimonio di voti, di cultura, di egemonia sociale che era il più significativo del mondo occidentale. Sconfitte inoltre subite di fronte a nemici non certo onnipotenti e intelligentissimi. La signora Tatcher o i DC tedeschi sono ben altra cosa rispetto a Craxi, Longo, De Mita e Spadolini. È ora di cambiare strada e anche di cambiare partito, forse.
Ma al di là delle cause contingenti vediamo le cause più profonde e, sopratutto, le conseguenze di questa sconfitta.
Il decreto del 14 febbraio 1984 non è stato l'inizio dello smantellamento della scala mobile. Esso cominciò quando fu sterilizzata sulle liquidazioni, nel '77. Era il periodo dell'Unità Nazionale. Periodo sciagurato, in cui il PCI era nella maggioranza di governo e in cui passarono alcune delle leggi peggiori degli ultimi 20 anni con il suo consenso.
La strategia del sindacato era stata fissata dalla fa-

migerata linea dell'EUR, che prevedeva contrazioni salariali e contrattazioni centralizzate in cambio di promesse riforme, distruggendo così ogni autonomia del sindacato. D.P. promosse un referendum che fu impedito da una legge-truffa votata da tutti i partiti, PCI compreso.
Il giorno dopo il varo della legge che impedì il referendum, la Confindustria denunciò gli accordi sul punto unico di contingenza. Si arrivò poi ai famosi accordi del 22 gennaio 1983 che sancirono la riduzione di oltre il 20% del valore del punto di contingenza in cambio di nulla.
Quegli accordi, patrocinati da Lama, furono sottoscritti da tutti i sindacati anche se respinti dalla maggioranza dei lavoratori. Berlinguer, sull'Unità, arrivò a definirli «i migliori del mondo occidentale».
Il decreto Craxi non è che la logica conseguenza di quegli accordi e di quella linea.
Che credibilità hanno un PCI e una CGIL che si oppongono all'ultimo decreto dopo aver sottoscritto gli accordi precedenti, tra l'altro più onerosi sul piano economico e salariale.
Infatti (e qui stà il problema) i motivi dell'opposizione del PCI al decreto Craxi erano e sono molto diversi dai nostri e da quelli della maggioranza dei lavoratori.
D.P., gli autoconvocati, la maggioranza dei lavoratori si sono opposti al decreto Craxi perché si oppongono alla politica del governo che cerca di risolvere l'inflazione calando il salario operaio, licenziando, differenziando i salari, smantellando la scala mobile, punendo i pensionati.
Il PCI si è opposto solo perché Craxi, il governo e Carniti hanno cercato di toglierlo di mezzo, di escluderlo dalla trattativa, di decidere sul salario operaio senza il suo consenso. Questo il motivo della sua opposizione, non tanto sui contenuti ma sui modi, al punto che alcune organizzazioni del PCI quegli accordi li hanno sottoscritti (CNA, Lega delle Coop., CISPEL) e tutta la campagna elettorale, quel po' che c'è stata, il PCI l'ha fatta su questo punto.
Oggi, dopo la sconfitta, il sindacato va ricomponendosi, su posizioni ancora più moderate: quelle del governo.
La trattativa sul costo del lavoro o sulla cosiddetta «riforma del salario» ricomincerà. Già tutti i sindacati sono d'accordo su:
a) differenziare il punto di contingenza;
b) semestralizzare la scala mobile;
c) ridurre il grando di copertura.
La riflessione arrivata nel PCI sta spostando questo partito ancora più a destra. Pur permanendo al suo interno le incertezze, le ambiguità le non scelte che lo hanno portato prima alla sconfitta elettorale poi a quella referendaria, quando si sciolgono vanno in senso moderato.
Le Confindustria senza aspettare un minuto ha disdetto gli accordi sulla scala mobile. I padroni sanno di essere forti e vogliono tutto, approfittano della situazione sapendo di non avere di fronte nessun avversario degno di questo nome.
Era possibile vincere il referendum e non lo si è voluto e saputo fare.
Oggi è necessario riflettere su un periodo di grande forza della sinistra che si è chiuso irrevocabilmente, è necessario riflettere sugli errori che hanno portato al disastro, ad una egemonia vera e ampia sulla società da parte della cultura e dell'ideologia padronale. Per fare fronte ai padroni, per invertire la china non servono le mezze ore di sciopero che, giustamente, i lavoratori hanno rifiutato.
Non serve l'unità di questo sindacato con Carniti, Benvenuto e Del Turco.
Serve invece la ripresa di una vera democrazia operaia, delle assemblee, dei consigli, in cui sono i lavoratori, in prima persona, senza delegare dirigenti sciagurati o venduti a elaborare una autentica linea di classe in difesa dei propri interessi e della propria cultura. La forza e la cultura per fare questo ci sono. L'esperienza degli autoconvocati indica la strada da seguire, le cose da fare e da non fare, di chi fidarsi e di chi no.

ORMAI SIAMO AL REGIME!

L'ignobile campagna governativa per il NO

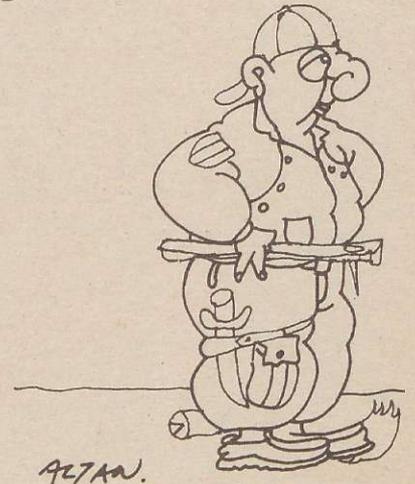
Il governo si è scatenato in una campagna a sostegno del NO che tra menzogne e minacce ha superato i limiti della decenza e della correttezza istituzionale.
Ha detto che la vittoria del SI avrebbe determinato una sciagura economica. Ha minacciato il taglio delle pensioni.
Ha sostenuto che avrebbe aumentato gli affitti. Ha preso in giro la gente sostenendo che il decreto Craxi aveva drasticamente ridotto l'inflazione, la quale, naturalmente avrebbe ripreso a galoppare se avessero vinto i SI.
Questa è una grossa bugia. L'inflazione si è ridotta a causa di fattori internazionali (dollaro etc.), infatti si è ridotta in tutti i paesi europei. Non a caso invece è rimasto invariato il rapporto negativo tra il tasso di inflazione italiano e quello degli altri paesi ed è questo che conta (si chiama in gergo «differenziale»). Il governo non ha detto invece che quest'anno l'inflazione ha ripreso a galoppare e che la sua politica ha creato 3 milioni di disoccupati.
In un primo momento Pannella, ormai un «ascaro» del PSI, ha proposto il non voto. Carniti e poi Craxi hanno ripreso questa proposta e per un po' è stata in discussione.
Questa proposta era gravissima e il fatto che fosse presa in considerazione dimostra quanto in basso possano scendere Pannella, Carniti ma, sopratutto chi ricopre una carica centrale come quella di Presidente del Consiglio.
Il non voto dei seguaci del governo avrebbe annullato la segretezza del voto, con tutte le conseguenze evidenti, specie trattandosi di un referendum su questioni riguardanti le relazioni industriali. Ogni padrone, ogni capufficio, ogni segretario di partito avrebbe potuto controllare con certezza il voto dei propri dipendenti.
Capanna ha denunciato Craxi all'Inquirente e la Cassazione gli ha dato ragione. *Ma ciò che emerge con grande evidenza in questa vicenda è che tutta la stampa, tutte le televisioni (di stato e private), hanno fatto una intensa propaganda al NO, ripetendo e ampliando le menzogne governative e spacciandole come verità oggettive.*
La obiettività dell'informazione è andata a farsi fottere e ormai si può dire che in Italia siamo in una situazione di regime.
Stampa e soprattutto televisione sono sempre più concentrate in gruppi ristretti, legati al governo.
Non esiste, non a caso, nessuna regolamentazione. È esattamente la situazione auspicata e prefigurata a suo tempo da Licio Gelli e dalla Loggia P2, il che dimostra quanto potente essa sia tuttora e quanti ci sono dentro.
Il legame tra Craxi e Berlusconi è sempre più evidente. Quando 3 pretori «oscurarono» le 3 reti di Berlusconi, Craxi, dall'Inghilterra dove era, si precipitò in Italia e fece un apposito decreto a tempo di record.
Oggi il favore è reso: non solo su Rete 4, Canale 5, Italia 1 è impazzata la propaganda del NO, ma Craxi, cui era stato negato di parlare sulla TV di Stato (non si capiva a che titolo) ha lanciato invece da Canale 5 il suo proclama alla nazione.
Del resto anche per le elezioni avevamo visto Craxi lanciare messaggi alla nazione sulle 3 reti di Berlusconi, unificate (stile RAI) per l'occasione.
Si capisce bene perché il Parlamento non trova mai il tempo di regolamentare l'emittenza privata.
È il regime! Non a caso noi non parliamo quasi mai dalle televisioni; e lo si è visto anche in occasione del referendum.
Di fronte a tutto ciò, possiamo dire che il 47% di SI non sono poi così pochi!

Telenovelas e TV private

ma è un canto brasileiro

Le telenovelas sono delle tele-di-ragno. Se, per caso, o per distrazione, ci si lascia prendere nella trama, non si riesce più a liberarsene.
Ormai non si dice più: «Il tuo è un amore da feuilleton», ma: «Questa storia è una telenovela!».
E quando un termine entra nel lessico corrente, il fenomeno corrispondente è già entrato nella storia del costume.
La più infaticabile dispensatrice di telenovelas è Retequattro, la rete che Berlusconi ha destinato ad un pubblico femminile; una bella biondina, sorriso da vicina-di-casa, lucidissimi bijoux firmati Cristian Dior, ti dice: «Ed ora, care amiche, concedetevi un momento di meritato (sic!) riposo: entrate con noi nel mondo scintillante (sic!, ma di questo scintillio dirò qualcosa dopo) dell'intrigo e del potere...».
E a questo punto — sullo schermo ballerina di razza bianca con abito di voile rosa, o ballerina di pelle scura con tuta di raso rossa, entrambe comunque circondate da specchi e gatti — parte la musica della sigla. E la tela di ragno ti avvolge.
Ci sono, ovviamente, telenovelas progressiste e telenovelas reazionarie, accomunate tutte, oltre che dalle sciocchezze che riversano sullo spettatore, dalla estrema lentezza con cui gli eventi si svolgono. In entrambi i casi, comunque, il fatto di riprodurre in tempo reale le disavventure dei protagonisti permette ai soggettisti di tratteggiare i personaggi in maniera molto più articolata che nei telefilms made in U.S.A., che assillano, in altre fasce orarie gli habituès del video.
In queste saghe brasiliane i personaggi sono molto complessi, hanno personalità sfaccettate e non del tutto prevedibili: non c'è il buono-buono contro il cattivo-cattivo, non c'è il solito bipolarismo malvagio-isolato-dal-consesso-civile/buono-amato-da-tutti. Qui c'è il cattivo, circondato da un gruppo di amici che sono, talvolta, anche amici della vittima, che soffre come altrove soffrirebbe il buono (per il marito morto, per la figlia bocciata a scuola, per la serva che si licenzia), un cattivo la cui cattiveria si stempera nella quotidianità, come la bontà del buono viene mitigata da scatti d'ira, cattivi propositi, schiaffoni, ripensamenti, litigi. I personaggi che si agitano dietro lo schermo sono come quelli che li guardano dall'altra parte: ognuno con le sue manie, i suoi difetti, i suoi chiodi fissi.
La stucchevole monoliticità di J.R. Ewing (vedi Dallas) o di Alexis Carrington (vedi Dynasty) non c'è nei personaggi di «Piume e paillettes» e di «Samba d'amore», nei quali è più facile ritrovare il ghigno familiare e antipatico del collega di lavoro o del padrone di casa.
Inoltre le telenovelas progressiste, progressiste lo sono veramente.
Se si pensa alla loro ambientazione (il Brasile degli anni '70), non si può non guardare con occhio benevolo agli autori che impongono (certo con cautela) al pubblico una serie di pesonaggi trasgressivi non solo rispetto al senso comune della società brasiliana, ma anche di certa parte della nostra.
Cito alcuni personaggi, che sono stati presentati come positivi dagli autori della «Relizaçao Globe», una delle maggiori produttrici di questi sceneggiati:

a) signora che abbandona il marito perchè lui le pone l'aut-aut «O me, o il tuo lavoro» (cfr. Brillante/R4);
b) madre che, pur di non svendere la sua dignità al ricco marito un pò mascalzone, se ne va di casa, fa un tot di anni di galera e perde l'affetto della figlia (cfr. Dancing Days/R4);
c) giovane donna che, pur essendo incinta, scaccia l'amante che non ha fiducia in lei, e bada da sola l'infante neonato (cfr. Brillante/R4);
d) giovane gay, buono come il pane, coltissimo, estimatore ed esperto di cinematografia nordamericana, che lascia una immensa fortuna per andare a vivere la sua vita in un quartiere povero di Rio e poter finalmente realizzare il suo sogno: suonare il pianoforte in un piano bar (cfr. op. cit. R4).

Viene spontaneo il confronto con il giovane gay di Dynasty, che è antipatico e piantagrane, comunque un malato, che può solo guarire o morire.
In effetti il poveretto si libera della sua vergognosa malattia a seguito dello shock conseguente ad un incidente automobilistico, incidente che gli cambia i connotati (letteralmente, in questo caso), dopo una lunghissima degenza in ospedale, fra la vita e la morte, che sa tanto di espiazione.
Cito anche un monologo, tratto da «Piume e paillettes» (Retequattro) molto significativo.
Interno giorno.
Personaggi seduti su un divano in un salotto: signora dell'alta borghesia brasiliana, anziano marito della signora, due giovanotti, un prete.
Il prete dice: «Vede, cara signora, la chiesa è cambiata. Lo stesso Giovanni Paolo II ha elogiato la teologia della liberazione, perchè lo spirito non si purifica solo con la preghiera, ma, prima di tutto, liberando la carne...»
La signora lo guarda sbigottita, ma la simpatia degli autori — e quindi del pubblico — va tutta al povero prete ignaro e mentitore.
Non posso concludere questo pamphlet senza fare un accenno alle ambientazioni «scintillanti» di cui si parlava prima: qui in Brasile c'è tutto!
La rappresentazione del lusso fa ricorso a tutti gli status symbol della piccola borghesia italiana degli anni '60: la grande villa padronale è una casetta su collina artificiale con prato inglese, pareti di specchio, letti a baldacchino, pesanti tendaggi dorati, l'ascensore — con ovvia gabbia in ferro battuto — per andare dal pian terreno al primo piano.
E ancora la sagra dell'ovvietà: la cantina è sempre piena di casse di champagne, ogni ricco ha il suo autista, c'è la piscina privata e la padrona di casa non parla direttamente ai domestici ma attraverso il maggiordomo. E le contraddizioni di una società che vorrebbe essere evoluta ed è, invece, ai confini con il terzo mondo sta tutta in questo spezzone di dialogo che riporto sotto (da Piume e paillettes).
Interno giorno.
Fanciulla (ovviamente indossatrice di moda) seduta sul divano accanto al telefono.
Il telefono squilla. Voce maschile chiede:
«Pronto, c'è Mariella?»
La fanciulla risponde: «No. Sta facendo il bagno. Sai, oggi è sabato!».

Il calcio d'angolo

36 a 0

Finalmente! Da quanto tempo i tifosi juventini la aspettavano. Ma, ora, dopo trentasei morti, la coppa dei campioni è arrivata. I feriti non contano, quando i numeri sono troppo grandi non ci si fa caso (e, poi, in questi casi è sempre colpa dell'inflazione). Trapattoni l'aveva detto: «Dovranno passare sui nostri cadaveri quelli del Liverpool per vincere». L'hanno preso in parola, ma non ce l'hanno comunque fatta. Probabilmente grazie alle preghiere del papa polacco, Boniek si è fatto atterrare tre metri fuori dall'area e l'arbitro ha fischiato il rigore. Poi, ispirato da monsignor Lefebre, Platini dagli undici metri è stato inesorabile. Poco conta che la sua ispirazione sia coincisa con lo spirare di qualche tifoso.
Del resto è questo lo stile Juve, ossia dell'Avvocato. Quando muore l'ex re si gioca con la fascia a lutto, quando muoiono i tifosi si vince la coppa dei campioni.
E poi, diciamocelo, che colpa abbiamo noi se questi incivili di inglesi si ubriacano e combinano il finimondo. Anche la Thatcher e Bobby Charlton hanno deprecato. E poi, diciamocelo, che colpa abbiamo noi (Italiani!) se i poliziotti belgi non sanno prevenire. Craxi era a Mosca, non poteva intervenire. Quindi sotto con i caroselli, la Juve ha vinto! Fuori gli striscioni bianconeri, bianchi come l'innocenza e neri come il lutto. E la prossima volta ci penseremo noi italiani a vendicare i nostri morti, come hanno fatto gli interisti tempo fa. Un coltello e via. Infine, mettiamoci il cuore in pace, sono solo degli esagitati, noi non c'entriamo. Non c'entriamo mai, noi. E se qualcuno ci dirà che anche questi morti hanno a che fare con una certa società che crea frustazioni, che anche questi morti hanno a che fare con la crisi economica e con la crisi di valori, diciamoglielo in coro «Che c'entra lo sport con la politica». Così, uno a zero nel campo, il resto ... si dimenticherà!

DON FEFÈ

Roncati: a 8 anni dalla riforma psichiatrica

La riforma negata

Grazie alla legge 180 l'Istituto «Roncati» di Bologna non si chiama più «manicomio» ma Presidio Psichiatrico. Ciò tuttavia non significa che sia cambiata di molto la situazione all'interno dell'Istituto o che si siano trasformati l'intervento terapeutico e il rapporto tra operatori e pazienti.
A Bologna, in questo settore, non c'è stata una politica nuova in conseguenza all'applicazione della legge 180 e a tutto il dibattito sulla nuova psichiatria che ha preceduto l'emanazione della legge suddetta.
Al «Roncati» oggi vivono 206 persone, delle quali soltanto 75 in un reparto «aperto» mentre gli altri rimangono chiusi a chiave in un regime di vita carcerario nel quale agli «agitati» viene praticata la contenzione psicofisica con bende, bulloni e dosi massicce di neurolettici. I pazienti sottoposti a psicofarmaci trascinano i piedi, hanno difficoltà di concentrazione, di espressione, salivazione continua e profusa, frequenti crisi e smodato aumento di peso.
Al «Roncati» non dimorano soltanto i «cronici» (cioè il residuo manicomiale) ma un buon numero (circa il 22%) di pazienti al di sotto dei 40 anni più 15 hanidcappati adulti) non è raro che per alcuni giorni i pazienti vengano legati al letto a scopo «terapeutico». Ciò è palesemente contro la legge la quale stabilisce che i trattamenti sanitari obbligatori possono essere fatti nei servizi di diagnosi e cura degli ospedali generali.
La struttura architettonica, la situazione igienica, la convivenza in cameroni, l'assenza di spazi personali, la monotonia-violenza degli orari rigidi(sveglia obbligatoria alle 6 del mattino, doccia in comune, assenza di sollecitazione in un clima che mortifica la dignità e nega la privacy) fanno questo luogo simile ad una caserma o a un carcere.
Gli infermieri, ridotti a «custodi», sono costretti a sopportare ritmi di lavoro esasperanti. È in questo clima che lievita la tensione, si perde la pazienza, volano «ceffoni» e «i matti vengono legati» e gli infermieri «richiamati» dall'U.S.L.

Questa situazione va denunciata non solo per l'evidente disumanità delle condizioni di vita dei ricoverati ma anche perchè ammettere l'esistenza di luoghi come questo significa rafforzare un uso sempre più repressivo e discriminante della psichiatria.
Che questo avvenga sistematicamente a Bologna viene confermato anche dall'organizzazione che in questi anni è stata data agli ex C.D.N., oggi centri di breve degenza cioè nuovi luoghi di ricovero legali, che, benchè ospitino volontari fra i quali anche tossicodipendenti, attuano contro la legge un regime di trattamento coatto con bende di contenzione, neurolettici e reparti chiusi a chiave.
Gli ex C.D.N. e tutte le altre strutture di breve degenza rappresentano oggi i nuovi contenitori manicomiali dove i ricoverati si cronicizzano. Ciò è molto più preoccupante se si pensa (dati statistici alla mano) che dopo l'attuazione della 180 anche in Emilia-Romagna i ricoverati in trattamento sanitario obbligatorio sono aumentati e che continua a crescere la domanda ai servizi psichiatrici. Ciò spinge ad aprire un dibattito sulla psichiatria nella nostra città, dove amministratori e tecnici sembrano incapaci a superare l'istituzione «manicomio», sia tecnicamente che ideologicamente, e a lanciare le basi per un diverso intervento rispetto alla sofferenza psichica problema che comincia a riguardare tutti quanti sempre più da vicino.

Un gruppo di infermieri e medici dell'Istituto «Roncati» di Bologna

Bocciato il decreto Galasso

Come dare una mano agli speculatori

Oggi non è più vero, come negli anni '70, che non esistono leggi per tutelare l'ambiente. La situazione è peggiore, infatti il partito degli inquinatori ha adottato un'altra tattica: si fanno delle leggi, anche buone, senza preoccuparsi minimamente della loro reale possibilità di applicazione rispetto a finanziamenti, strutture, competenze professionali etc.
Tanto per essere chiari erano più efficaci le vecchie leggi di tutela della pesca che non la legge Merli contro l'inquinamento delle acque e se qualcuno vuole fare una battaglia contro l'inquinamento atmosferico di una qualche azienda mai e poi mai deve ricorrere alla legge antismog (la 615) e ai comitati regionali contro l'inquinamento atmosferico (sarebbe sicuro di perdere), conviene ricorrere ai «vecchi» articoli del testo unico delle leggi sanitarie (il 216 e 217) e al codice penale (art. 674). A queste drastiche conclusioni siamo giunti dopo avere sbattuto il naso per anni contro leggi belle e inefficaci. Tutte le associazioni ambientaliste sono giunte alla stessa conclusione, infatti negli ultimi anni la richiesta non è di nuove leggi, ma di applicazione delle vecchie e delle vecchissime.
Proprio in seguito a queste pressioni qualcosa si è mosso e il 21 settembre 1984 il sottosegretario ai beni ambientali e culturali on. Galasso ha emanato un decreto ministeriale molto semplice: ha preso due leggi vecchissime (la 1089 e la 1497 del 1939) che disciplinano l'istituto del vincolo paesaggistico ed ha semplicemente emanato delle norme su come applicare questo vincolo. Porre il vincolo su una fetta di territorio significa che non è possibile costruire nulla o fare nessun intervento a meno di speciali autorizzazioni rilasciate dalle soprintendenze alle belle arti.
Con il decreto Galasso vengono vincolate tutte le zone costiere in una fascia di 300 metri dalle rive del mare o dei laghi, le zone fluviali fino a 150 metri dalle rive, i boschi, i parchi, le montagne al di sopra dei 1800 metri etc. Sommando il tutto si tratta di una quantità notevole di territorio e soprattutto di zone preda da sempre degli speculatori (si pensi agli alberghi della nostra costa); tra l'altro su queste zone così vincolate non è possibile applicare il condono edilizio ed è possibile quindi castigare i responsabili degli scempi passati.
Il «Galasso» prevede anche una parte più restrittiva nella quale si dà la possibilità alle soprintendenze di porre un supervincolo di inedificabilità assoluta sulle zone che corrono i maggiori rischi di distruzione.
Anche qui non tutto è rose e fiori infatti le soprintendenze non disponevano e non dispongono delle strutture per andare a individuare le zone «a rischio» e produrre la documentazione relativa, ma a questa carenza per fortuna hanno fatto fronte le associazioni ambientaliste che, tutte (Lega Ambiente, WWF e Italia Nostra), hanno collaborato con le soprintendenze mettendole in grado di presentare i piani di tutela entro il gennaio dell'85 (vedi scheda). Tutto bene quindi!
E invece no!
Alcune regioni insorgono, dicono che i piani paesistici sono competenza delle regioni, che la decretazione del ministero è illegittima e fanno ricorso al Tribunale Amministrativo Regionale del Lazio che è quello competente per risolvere questi conflitti.
È un atteggiamento a dir poco strano: le regioni non hanno fatto nulla finora in materia di tutela del paesaggio, se avevano delle competenze non le hanno mai utilizzate e poi protestano se qualcuno gliele toglie. **La prima a fare ricorso è l'Umbria, seguono la Lombardia, l'Emilia e la Toscana e infine si aggregano la Liguria e le Puglie. Sono 4 regioni «rosse» e due «bianche» unite nella lotta a favore degli speculatori.**
Passano le elezioni amministrative condotte, come ormai si usa dire all'insegna del «verde» e quindici giorni dopo il voto, il T.A.R. del Lazio dà ragione alle regioni e cancella il «Galasso».
Per quello che riguarda la nostra regione se continuerà la distruzione di quel che rimane del «bel paese» sappiamo chi ringraziare: una giunta regionale che aveva indicato nell'«emergenza ambientale» una dei cardini del proprio impegno ed un assessore regionale dell'ambiente che si era sempre spacciato per verde, così verde che più verde non si può.
Lo stato italiano ha sempre fatto poco o nulla per la tutela dell'ambiente, questo è vero e bisogna ripeterlo fino alla nausea, ma è semplicemente demenziale, incredibile che l'unica volta che un ministero, forse per sbaglio, ne fa una buona siano le regioni che si piccano di essere più «avanzate» a fare bocciare questo provvedimento.

Paolo Bartolomei

C'È DA SALVARE A BOLOGNA:

Pubblichiamo un sommario elenco delle zone indicate dalle associazioni ambientaliste per l'apposizione del «supervincolo» previsto dal decreto Galasso.

1) Alto appennino Lizzanese (monte La Nuda)
2) Valle dello Zena, Contrafforte Pliocenico (rupe di Sadurano)
3) Zona dei gessi bolognesi e imolesi (Borgo Tossignano)
4) Abbazzia di Monteveglio
5) Porzioni di territorio attorno a Castel S. Pietro minacciate dall'apertura di cave
6) Parco Talon (Casalecchio)
7) Parco dei Rossi
8) Monte Sole a Monte Salvaro
9) Montovolo e Montevigesi
10) Calvenzano e Prunarolo
11) Alta valle torrente Aneva
12) Zona di Africo
13) Zona di Castiglione dei Pepoli (monte la Tosi, monte Calvi, monte Gatta, Chiapporato, Coroncina)

Di tutte queste zone la soprintendenza di Bologna ha proposto per il supervincolo, che deve comunque essere apposto dal ministero dei beni ambientali, solo le prime cinque e solo le zone indicate tra parentesi. È poco, ma è sempre meglio di niente. A questo punto occorre solo sperare che le amministrazioni locali bolognesi «democratiche e progressiste» (come direbbe Ferrini) non trovino l'appiglio per fare ricorso e dare il permesso di lottizzare, aprire cave, piste da sci, etc. anche in questa piccola porzione di territorio protetto.

ISCRIVETEVI A D.P.

Molti ci hanno votato.
Moltissimi hanno espresso consenso e solidarietà alle nostre iniziative.
Ma gli iscritti a D.P. sono ancora pochi. È necessario dare più forza a D.P., sviluppare la sua organizzazione, radicarla nei quartieri e nei posti di lavoro, costruire e rafforzare le sue sezioni.
Abbiamo bisogno del contributo di tutti. Ciascuno può impegnarsi, al suo livello, con i suoi problemi, con la sua intelligenza, con le sue idee in Democrazia Proletaria.
Iscriviti a D.P., porta il tuo contributo.

CAMPAGNA DI TESSERAMENTO ESTIVO 1985

L'altra Musica

IL PRIMO L.P. DEI «FRANTI»

Uno solo poteva ridere mentre De Rossi parlava dei funerali del re, e *Franti*, rise!!
Ecco, cosa succede quando la musica si mischia alla vita di tutti i giorni, e finisce per diventare realtà. I Franti di Torino non hanno bisogno, di un'interlocutore per parlare alla gente, sono spontanei, ed immediati, ma soprattutto sinceri: «sono passati 6 anni, nei quali abbiamo studiato suonato, e improvvisato ogni tipo di espressione musicale; abbiamo cercato di tagliare i ponti con l'industria e la mafia culturale, con le mode che ci vogliono manichini da vestire e imbottire di cazzate.
Abbiamo fatto pochi concerti, perché abbiamo scelto solo quelli che ci sembravano permettere un rapporto più diretto con la gente, in quanto autogestiti, e motivati politicamente.
Non abbiamo mai suonato alla festa dell'Unità nè a concorsi ippici in discoteca.
Siamo per il superamento della divisione rock/non rock come formazione, composizione, esecuzione. Non è facile soprattutto a Torino, ma come diceva un'anarchico spagnolo «non abbiamo paura delle rovine: un mondo nuovo sta nascendo proprio mentre io ti sto parlando».
Questi sono i Franti con tutto il loro modo di essere e di intendere la vita.
«Luna nera blu bus» il loro primo disco LP. a 33 giri è stupendo!! Molto buoni i brani «Le loro voci» ed «io nella notte» che a mio giudizio sono i pezzi chiave di tutta la prima parte di questo disco; sul lato B invece, si denota, ma subito, il grosso bagaglio culturale dei Franti in fatto di musica, in questo disco troverete di tutto, dal punk da barricata, al blues, ad alcune forme jazz creativo, il tutto assemblato e miscelato molto bene.
Ultima nota, per chi fosse interessato all'acquisto di questo disco, può rivolgersi al «centro documentazione San Donato» in via Piana; il prezzo è politico e non dovrebbe superare le 7 mila lire quindi dovete comperare il disco dei «Franti», il cattivo del libro «Cuore».

Steno

LA CLASSE OPERAIA È IN PURGATORIO. E I «CAMICI BIANCHI»?

I cosiddetti «quadri» si schierano con il padronato

Negli anni '70 gli operai di fabbrica non solo si trovavano all'offensiva, non solo erano riusciti a imporre un loro parziale controllo sui processi produttivi nelle fabbriche, ma soprattutto erano riusciti ad esercitare una loro egemonia sull'insieme della società.
Attorno alla classe operaia e alle sue lotte si era aggregato uno schieramento sociale ampio, che comprendeva impiegati, tecnici, studenti, settori intellettuali e insegnanti. Uno schieramento che si batteva per la trasformazione e che era la base delle vittorie della sinistra.
La crisi delle giunte rosse, la sconfitta elettorale, la sconfitta nel referendum rappresentano la fine di quel periodo.
Il voto nel referendum è la dimostrazione migliore. È confermata la tendenza già emersa dalle elezioni: il pentapartito, la Confindustria, hanno oggi la capacità di mobilitare e di egemonizzare settori di massa importanti e consistenti, mentre è crollata la capacità di egemonia della classe operaia.
Al nord, nelle grandi città, nelle zone industriali, hanno votato SI sostanzialmente solo gli operai di fabbrica. Ma mentre nei quartieri operai il SI raggiungeva il 65/70% nei quartieri borghesi il NO arrivava anche al 90/95%. Segno di grande unità e determinazione dei settori borghesi e di isolamento invece della classe operaia.
Abbiamo già visto come la sciagurata politica del PCI abbia contribuito a questo isolamento e a questa sconfitta, ma le radici di essa sono più profonde. La cultura operaia dell'egualitarismo delle condizioni, della giustizia, della solidarietà è oggi profondamente minoritaria. Domina un'altra cultura: quella della competitività esasperata, della carriera, della centralità del profitto e dell'impresa, del successo, del darwinismo sociale (i deboli possono e devono soccombere, i forti arrivare; questo attraverso una selezione data dalla capacità di fare profitto).
Questa è da sempre la cultura dei padroni, fino dalle origini del capitalismo. Oggi è presentata come nuova e moderna ed è alla base della politica economica reaganiana e dei suoi seguaci europei Thatcher, Craxi, Kohl. Da noi questa ideologia ha sfondato in un vasto settore attiguo alla classe operaia. L'introduzione dei calcolatori, l'informatizzazione di molti processi produttivi, di buona parte del terziario, ha modificato la composizione del proletariato.
Diminuiscono i lavori più brutalmente normali, alla tuta si sostituisce spesso il camice bianco. Sono sempre più i lavoratori addetti all'uso di calcolatori o di terminali.
Su questo dato, abilmente, si è sviluppata la falsa ideologia «dei quadri e dei tecnici», distribuita a piene mani dal padronato e dai suoi giornali ma diffusa anche e soprattutto dal sindacato tra i lavoratori.
Questa categoria sociale, in espansione, ha di sé una visione distorta. È convinta di essere diversa e molto più importante rispetto ai lavoratori tradizionali e quindi di avere il diritto ad un trattamento economico migliore e differenziato.
Convinti come sono di essere dei «quadri» tendono a praticare la contrattazione individuale con il padrone.
Sono infine convinti di avere interessi comuni col padronato e antagonisti alla classe operaia tradizionale.
In realtà si tratta di proletari che, come gli operai tradizionali, non hanno alcun controllo sui processi produttivi, hanno un lavoro ripetitivo, esecutivo e quasi sempre monotono; nelle gerarchie sociali occupano gradini bassi come gli altri.
La stessa sbandierata «professionalità» si rivela essere un mito. Un diplomato all'ITIS impara ad usare un terminale negli stessi 15 giorni in cui un contadino del sud, 15 anni fa, imparava ad usare una pressa.
Classe operaia quindi, proletariato che, certamente fa un lavoro diverso da quello tradizionale, che, certamente, ha una cultura generale e una scolarizzazione superiore a quella dell'operaio tradizionale, ma che occupa lo stesso posto nei rapporti di produzione. Gli manca la consapevolezza di sè, gli manca la consapevolezza del proprio antagonismo con il padronato. È invece preda di miti e illusioni che non è altro che l'ideologia padronale, cioè per dirla con Marx, falsa coscienza di sè.
Questa ideologia ha oggi, come sempre, la funzione di dividere e indebolire il proletariato e renderne una parte subalterna al padronato. Sono questi settori, sono queste categorie ad aver risposto all'appello del governo votando NO al referendum.
Sono questi settori che dobbiamo riconquistare. Ma lo faremo sviluppando un nuovo discorso sulla fabbrica, sul potere di controllo e di decisione nella fabbrica, sul rapporto tra tempo di lavoro e tempo libero. È qui che la proposta di riduzione, drastica, secca e a parità di salario dell'orario di lavoro trova tutta la sua valenza strategica, come strumento principale di gestione proletaria e di controllo dei processi di trasformazione della fabbrica. Le posizioni dei sindacati, identiche su questi temi nella filosofia e nelle proposte, a quelle padronali (tese ad avvalorare e ad allargare a dismisura il concetto di quadri e tecnici) sono ancora una volta solamente un ostacolo.

C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bo

5 MILIONI ENTRO LUGLIO SOTTOSCRIVI PER IL CARLONE

Le nostre finanze sono in seria difficoltà.
Il Carlone costa molto e soprattutto sono costate molto a D.P. le 2 campagne elettorali.
La pubblicità comincia ad arrivare, ma non è ancora sufficiente a coprire le spese.
D'altra parte la Federazione di D.P. di Bologna si finanzia solo con le quote degli iscritti, i gettoni di presenza dei consiglieri, comunale e di quartiere, la sottoscrizione di amici e simpatizzanti.
Vi chiediamo quindi di contribuire alle spese del Carlone e, più in generale, alle spese della nostra iniziativa politica.
Il Carlone continuerà ad essere inviato a tutti gratuitamente, ma vi invitiamo a contribuire generosamente. Raccogliere 5 milioni entro luglio è l'obiettivo di questa sottoscrizione.
I SOLDI POSSONO ESSERE INVIATI CON CCP, con vaglia, consegnati ai nostri compagni sui posti di lavoro.
Daremo riscontro sul Carlone del denaro raccolto.

DISCUTIAMO DEL «CARLONE»

Vogliamo discutere l'impostazione del Carlone, vogliamo verificare la grafica, i contenuti, i temi, la periodicità!
Troviamoci quindi con la Redazione e la Segreteria di D.P. in un seminario sul Carlone.
Invitiamo tutti i lettori interessati a portare il loro contributo di idee, critiche, proposte.
La riunione è fissata, presso la sede di D.P., via S. Carlo 42, per il giorno 13 luglio (sabato) alle ore 15.

ULTIM'ORA

E' stato eletto Cossiga, alla prima votazione. Oltre 150 del Pentapartito non l'hanno votato.
Deputati e senatori del PCI, invece sì, compatti come un sol uomo. Natta è raggiante.
Il PCI ha vinto ancora una volta.
Sullo sfondo sghignazza De Mita.

P.S. Dimenticavamo di scrivere che Cossiga è anche il mandante (1978) del brutale assassinio di Giorgiana Masi, uccisa a Roma da un poliziotto in borghese, durante una pacifica manifestazione.
Kossiga, il "bugiardo", in Parlamento accusò gli "autonomi" dell'omicidio e negò ogni addebito alla Polizia.
Poi vennero fuori le foto e i filmati.....

"Quella sporca ultima meta"

(segue dalla 1°)

Breve storia di golpisti, ladri, ubriaconi, reazionari.

La storia del dopoguerra è piena di pessime figure di Presidenti che, o hanno cercato di rafforzare la loro carica, cercando di acquisire nuovi poteri e di spingere lo stato verso il presidenzialismo o hanno disonorato il paese con il loro comportamento.

1953: presidente Einaudi (PLI). La DC di De Gasperi tenta il colpaccio: modificare la legge elettorale in senso maggioratorio. Il gruppo di partiti, collegati tra loro da una semplice dichiarazione, che ha la maggioranza assoluta riceve in «premio» un pacchetto ulteriore di deputati. Il PCI la definisce «Legge Truffa» e dà battaglia. Einaudi non solo non si oppone ad una evidente violazione della Costituzione e della democrazia, ma scioglie anticipamente il Senato per far scattare la «legge Truffa» in entrambe le camere. Poi la DC fu sconfitta e la cosa finì lì.

1960: Presidente Gronchi (DC). I governi centristi cadono uno dopo l'altro. Gronchi, unilateralmente (parte della DC non era d'accordo) dà mandato a Tambroni di formare un governo appoggiato esplicitamente dai fascisti del MSI.
È il famoso «luglio 60». La rabbia popolare spazza via Tambroni: Gronchi ci ha provato.

1963: Presidente Segni (DC). Corrono insistenti voci sull'imminenza di un colpo di stato. I dirigenti del PCI dormono fuori casa. Più tardi si scoprirà che in effetti lo si stava preparando. Segni (custode della Costituzione) era uno dei promotori assieme al Generale De Lorenzo, capo dei servizi segreti, che allora si chiamavano SIFAR.

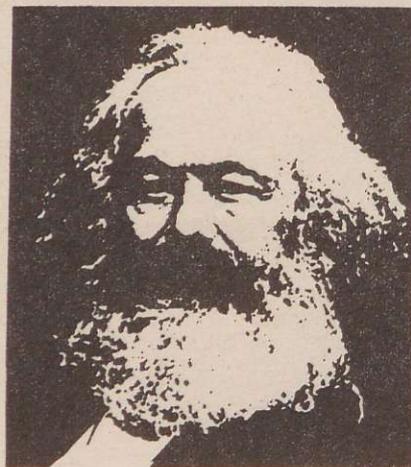
Il suo successore Saragat non fà danni: si limita ad essere ubriaco dalla mattina alla sera e a scrivere in giro demenziali telegrammi. Poi è il momento di Leone (DC) che, dopo aver trasformato il Quirinale in una Agenzia di Affari (rubando perfino l'argenteria), viene estromesso dalla carica per indegnità.

I 7 anni di Pertini.

Si arriva così a Pertini. E qui ci sono le novità. Il presidente diventa popolare, anche troppo; si assiste ad un fenomeno di vero e proprio culto della personalità, al punto che si parla ripetutamente, nonostante l'età avanzatissima, di un rinnovo della carica per altri 7 anni.
Noi siamo tra i pochissimi ad essere molto critici nei confronti di Pertini. Certo tra lui e i suoi predecessori non esiste paragone, ma questo non ci basta.
Sono diversi i motivi per cui non ci piace la sua gestione.

1) È pericoloso questo suo protagonismo, questa sua mania di stare sempre al centro dell'attenzione, questo suo maniacale rapporto diretto con la gente. Caricare così la figura del presidente significa sviluppare sempre più quel modo autoritario di far politica che vede centrale non la partecipazione della gente, ma il ruolo dei capi, dei leader. Di fatto con il suo carisma, con i suoi bagni nella folla ha contribuito non solo a rafforzare di fatto i poteri del Presidente (che non sarà lui in eterno) ma anche a rafforzare l'autoritarismo.
2) È stato un oggettiva copertura alle malefatte di questo apparato statale. Indignandosi con i corrotti, con i Piduisti, con gli inefficienti, pronunciando le cosiddette «frasi alla Pertini», ma non andando mai a fondo nella denuncia, non arrivando mai a uscire dal generico, entrando nello specifico, ha di fatto coperto l'inefficienza, la corruzione, gli scandali.
Ha dato l'idea che se molta parte del sistema è marcio, una parte è sana anzi sono sane le fondamenta. Ha denunciato genericamente la corruzione, ma mai i corrotti (con nome e cognome), ha rimproverato l'inefficienza ma senza specificare chi sono gli inefficienti e così via.
3) I suoi gesti plateali, lo erano solo in apparenza. Mai ha fatto un gesto che fosse di rottura non solo nell'apparenza ma nella sostanza. Molte le frasi fatte: «Svuotiamo gli arsenali e riempiamo i granai», però ha sempre firmato senza battere ciglio leggi e decreti di riarmo; però si è rifiutato di incontrare gli obiettori fiscali. «Non stringerò mai la mano a un delinquente»: facile dirlo rispetto a Scalzone, però la mano a Longo, Andreotti, Musumeci l'ha sempre stretta senza fare una piega e sapendo bene con chi aveva a che fare. «I Piduisti vanno cacciati fuori da ogni struttura dello stato» però al Quirinale Longo è sempre stato ricevuto. E potremmo continuare. Avremmo preferito meno frasi roboanti e qualche gesto concreto in più.
Ed è su quelle frasi roboanti, ma banali e generiche, amplificate ossessivamente dai giornali e dalla TV che si è costruito la grande popolarità.
4) Di questa popolarità ricercata da lui ossessivamente è rimasto prigioniero. Gli ultimi anni della sua presidenza sono stati una delirante ricerca di pubblicità.
Insofferente di ogni critica ha continuato a commettere gaffe. Quando D.P. di Bologna criticò con un manifesto la sua gita all'Adamello col Papa arrivò a telefonare a Capanna, definendoci dei mascalzoni e dando incarico alla DIGOS di ricercare gli estensori del testo. Ogni volta che qualcuno ha osato criticarlo, Pertini ha reagito in maniera scomposta e violenta.
E contemporaneamente, in questa ossessiva ricerca di popolarità (finalmente al dichiarato tentativo di farsi rieleggere), è arrivato a spendere la propria immagine a livello di telenovela, e di converso, a fare dichiarazioni gravissime. Telefonate in diretta a Raffaella Carrà e a Pippo Baudo deliranti messaggi di Capodanno farciti di luoghi comuni, anche reazionari. Citiamo: «a un giovane napoletano per essere felice basta una chitarra e un bicchiere di vino» (31/12/83) «la Libia, dove il lavoro Italiano ha redento il deserto» (31/12/84) e si potrebbe andare avanti un mese.

L'ultimo grave infortunio è di questi giorni: prima firma la grazia per Flora Pirri Ardizzone, poi si pente e dà tutta la colpa al povero segretario Maccanico (che speriamo e supponiamo sia pagato benissimo per sopportare tutto quello che deve patire col mestiere che fa).
In questo episodio c'è tutto il Pertini degli ultimi anni. Vediamo l'episodio: Flora Pirri Ardizzone è un'ex militante di una formazione terroristica. Si è dissociata dalla lotta armata, non ha fatto la spia, non ha commesso fatti di sangue. È in prigione per aver partecipato ad una banda armata e per altri reati (attentati a cose, non a persone, etc).
Una condizione comune ad altri 2000 giovani.
Da tempo D.P., la sinistra indipendente e tanti altri si battono per la fine dell'emergenza, la liquidazione delle leggi speciali, per una soluzione politica per quelle migliaia di giovani detenuti, ormai estranei al terrorismo. Una amnistia per i reati associativi ad esempio o altre ipotesi. Lo stesso ministro della giustizia Mertinazzoli e settori del mondo cattolico sono dentro questa ricerca di una soluzione. Flora chiede la grazia per i pochi anni ancora da scontare. Le viene concessa. Pertini la libera, D.P., il PCI, la Sinistra Indipendente giudicano il fatto molto positivo e lo vedono come un segnale nella direzione di una soluzione globale del problema.
La destra invece si scatena, accusando Pertini di cedere al terrorismo. Pertini fa subito marcia indietro, dice di aver firmato la grazia senza sapere per chi era e dà la colpa al povero Maccanico.
Questi i fatti. Che sono molto eloquenti.
Pertini non può non sapere chi è Flora: è troppo conosciuta, imparentata con Mancini, figliastra di Macaluso, il suo nome è troppo noto. O Pertini non legge mai i giornali o dice una bugia.
Inoltre fa torto a sè stesso dichiarando di firmare dei documenti senza sapere di cosa si tratta.
La storia è un'altra:
Pertini vuol farsi rieleggere (non ci riuscirà ma lui ci sperava) e quindi vuol essere amico di tutti. Con la grazia a Flora si attivara simpatia a sinistra. Di fronte alla campagna di stampa si è impaurito, ha temuto di perdere simpatia dall'altra parte e si è tirato indietro, facendo l'indiano.
È per questo che D.P. non voterà Pertini, nè in prima nè in seconda battuta.
E non voterà neanche nessuno degli altri candidati in lizza.

Marco Pezzi

Hanno collaborato a questo numero:

Rosella Bruni
Patrizia Colombari
Patrizia Greco
Paolo Maurizio

il Carlone

MENSILE A CURA DI
DEMOCRAZIA PROLETARIA DI BOLOGNA
ANNO 2. Nr.5 GIUGNO 1985
Autorizzazione del Trib. di Bologna n. 5016 del 11/10/1982
Direttore responsabile: Carlo Catelani - Propriet.: Gianni Paoletti
Stampa: GRAFICOLOR s.n.c. MARZABOTTO
Questo numero è stato chiuso in tipografia il 28.6.85 alle ore 24 -
Tiratura 25.000 copie
C.C.P. n. 12883401 intestato a G. Paoletti c/o D.P. via S. Carlo 42 - Bo
Spedizione Abbonamento Postale Gruppo III/70%
Redazione e amministrazione: via S. Carlo 42 - Bologna - Tel. 051/266888